ANALISI Il compito di Cop24: fermare il cambiamento climatico limitando l'aumento della temperatura media terrestre

Una conversione energetica per salvare il nostro Pianeta

Bisogna passare dalle fonti fossili a quelle rinnovabili. Un'impresa possibile, che può anche creare nuovi posti di lavoro. Ma serve coraggio

FRANCESCO **GESUALDI**

È ormai trascorso un quarto di secolo da quel lontano 12 giugno 1992, quando a Rio de Janeiro venne firmata la Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, nota come Unfcc. Un documento che se da una parte riconosceva che il Pianeta stava andando incontro a rapidi cambiamenti climatici anche a causa dell'agire umano, dall'altra impegnava i Paesi firmatari ad attivarsi per arginare il fenomeno. L'accordo vincolava le parti anche a incontrarsi periodicamente per fare il punto sugli impegni assunti e concordarne di nuovi e collettivi. Da allora gli incontri, anche detti Cop, Conferenze delle parti, sono stati 23. Il 24° si è avviato domenica scorsa, 2 dicembre, a Katowice, Polonia, con l'accorato appello del segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, che ha parlato di un «mondo fuori rotta» sul clima e della necessità di interventi politici importanti a breve scadenza.

È noto che i cambiamenti climatici sono dovuti all'aumento della temperatura terrestre che dall'era preindustriale a oggi è salita di quasi un grado centigrado. Un innalzamento apparentemente minimo che però ci sta già facendo sperimentare situazioni apocalittiche come testimoniano i lunghi periodi di siccità segnati da incendi indomabili a cui fanno seguito straripamenti, allagamenti, frane di intere colline a causa di uragani e bombe d'acqua. È altrettanto noto che la temperatura terrestre è condizionata dai gas a effetto serra, la cui componente principale è l'anidride carbonica, in sigla CO2. A inizio Novecento l'umanità ne produceva 2 miliardi di tonnellate all'anno, oggi ne produce 35 miliardi di tonnellate. Nel 2017 sono cresciute di un ulteriore 2%: continuando di questo passo da qui al 2100 la temperatura terrestre potrebbe crescere di altri 4 gradi centigradi con effetti catastrofici, non ultimo lo scongelamento delle calotte polari e conseguente inondazione di molte città costiere a causa dell'innalzamento dei mari.

Durante Cop21, che si tenne a Parigi nel dicembre 2015, tutti i capi di governo convennero che per evitare all'umanità disastri imperdonabili, bisogna impedire alla temperatura terrestre di salire oltre 2 gradi centigradi rispetto all'era preindustriale. Obiettivo possibile che però richiede la graduale riduzione delle emissioni di CO2 in eccesso fino alla loro totale eliminazione entro il 2060. E qui subito iniziano le difficoltà per la diatriba innescata rispetto a chi debba cominciare per primo, considerato che il mondo è attraversato dal profonde disuguaglianze energetiche. In cima alla lista degli energivori si trovano i sauditi con 294 gigajoule a testa all'anno, seguiti a ruota dagli statunitensi con 290 gigajoule e quindi dagli australiani e dai russi. Gli europei si trovano a debita distanza con 130 gigajoule, e i cinesi sono a 99, mentre gli indiani a 28 e gli etiopi a 22. Perfino i nigeriani, che pure dispongono di un mare di petrolio, hanno un consumo procapite annuo di 31 gigajoule. Al colmo delle disparità non dobbiamo dimenticare che nel Sud del mondo oltre un miliardo di persone non dispone di energia elettrica, mentre tre miliardi cucinano e si scaldano con sistemi dannosi per la salute.

La Energy Transitions Commission ha calcolato che per uno stile di vita in linea con gli indicatori medi dello sviluppo umano servono almeno 100 gigajoule all'anno, di conseguenza è necessario abbassare gli opulenti e innalzare i miseri se vogliamo stabilizzare il clima nel rispetto dell'equità. Lo studio della Commissione non dice come si possa operare un tale bilanciamento, ma sostiene che per disporre di una quantità di energia sufficiente per tutti i bisogni umani, senza provocare ulteriore febbre al Pianeta, è necessario tagliare il cordone ombelicale dai combustibili fossili che sono responsabili dell'80% di tutta la CO2 in eccesso prodotta a livello globale. La parola magica è "conversione energetica". L'energia che utilizziamo si trova sotto varie forme: prevalentemente come gas per il riscaldamento, come benzina per i trasporti, come energia elettrica per le esigenze domestiche. Oggi solo il 20% dell'energia che utilizziamo è sotto forma di energia elettrica, ma secondo la Energy Transitions Commission, questa quota dovrebbe diventare molto più alta, addirittura al 100% se vogliamo liberare il nostro futuro dall'eccesso di CO2. Per la semplice ragione che ormai disponiamo di tecniche che ci consentono di ottenere energia elettrica da fonti non fossili come il sole, il vento, l'idroelettrico. Si tratta delle famose fonti rinnovabili che oggi, però, contribuiscono ancora solo per il 26% alla produzione globale di energia elettrica. E mentre l'idroelettrico partecipa per il 16% e il vento per il 6%, il sole, che è l'energia più diffusa contribuisce appena per il 2%. Evidentemente è su queste fonti che dobbiamo puntare se vogliamo vincere la scommessa con il futuro.

Secondo Irena, l'Agenzia internazionale delle energie rinnovabili, con un serio piano di riconversione energetica, da qui al 2050 potremmo raddoppiare la produzione globale di energia elettrica e nel contempo ridurre le emissioni di CO2 dell'85%. Con un effetto positivo anche per l'occupazione. È stato calcolato, infatti che mentre il settore dei combustibili fossili perderebbe 8 milioni di addetti, quello delle rinnovabili ne assorbirebbe 19 milioni, con un saldo positivo di 11 milioni di nuovi posti di lavoro. Il punto critico ovviamente riguarda gli investimenti, il cui fabbisogno, da qui al 2050, è stimabile in 15mila miliardi di dollari, 500 miliardi all'anno. Una cifra importante, ovviamente, che però va messa a confronto con le perdite provocate dall'inattività. Secondo vari studi, se non facciamo niente, i cambiamenti climatici potrebbero provocare ogni anno danni pari al 5% del prodotto lordo mondiale. Che tradotto in termini monetari fa 3.500 miliardi di dollari all'anno, secondo i valori di oggi, sette volte di più della somma necessaria per la conversione energetica.

> Necessario un cambio di stile di vita: possono bastare 100 gigajoule l'anno, ma c'è chi ne usa 300 e in alcuni Paesi ci si ferma a 20

> Il punto critico riguarda gli investimenti: da qui al 2050 serviranno 500 miliardi di dollari l'anno. Se non facciamo niente, i danni saranno pari al 5% del prodotto lordo mondiale, sette volte di più di quella cifra

Tutti ricordano la celebre frase "whatever it takes" pronunciata da Mario Draghi nel 2012 al tempo in cui l'euro era assediato dalla speculazione: «La Banca Centrale Europea farà tutto ciò che servirà per proteggere l'euro». E difatti venne salvato. Con un investimento altissimo, in termini di emissione di moneta e acquisto di titoli di Stato (per la Bce 60 miliardi di euro al mese, all'inizio del piano). Oggi bisognerebbe fare la stessa affermazione nei confronti del Pianeta assediato dai cambiamenti climatici. Cominciando, per quanto riguarda l'Italia, dal recupero dei 16 miliardi di euro che lo Stato perde ogni anno per le agevolazioni fiscali concesse sull'acquisto di nafta e cherosene affinché imprese e compagnie aeree possano procurarsi a buon mercato quei combustibili fossili che ci siamo impegnati a mettere al bando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'annuncio di Vendola: il tribunale ha detto sì all'adozione

PER TOBIA UN PAPÀ IN PIÙ E UNA MAMMA IN MENO

MAURIZIO **PATRICIELLO**

Tobia è un bambino che ha diritto a vivere una vita tranquilla, serena, felice, lontana dai riflettori. Nichi Vendola è un politico italiano, molto conosciuto, omosessuale. Ha un compagno che si chiama Ed Testa. Insieme hanno fatto ricorso all'utero in affitto per avere un figlio. Il seme è di Ed, l'ovulo di una donna californiana, impiantato nel grembo di una donna americana di origini indonesiane. Il bambino, Tobia, nasce con una fecondazione eterologa e, in base alle leggi del Paese, ma non in Italia, diviene figlio di Nichi Vendola e del suo compagno. Nel mondo si levano voci di sconcerto e di ammirazione, con parole pesanti su entrambi i fronti.
In questa confusione trovare lo spazio per una riflessione pacata, che cerchi il bene di tutti – ma proprio di tutti – non è cosa semplice. Eppure occorre farlo. A Vendola, come a tutti gli uomini creati a immagine di Dio, vogliamo bene e per lui desideriamo il vero bene. E vogliamo bene pure al piccolo Tobia. «Tobia è sempre stato mio figlio, ma il tribunale di Roma mi ha riconosciuto l'adottabilità e quindi da ora in poi porterà anche il mio cognome – ha detto in un'intervista – . Per me e il mio compagno è innanzitutto una grande gioia. Poi, certo, è anche una battaglia vinta. Le polemiche sono state frutto di ignoranza, di superficialità, di volgarità. Viviamo nell'epoca degli odiatori seriali». Capisco la grande gioia di Vendola che merita di essere rispettata. Ma non credo che chi, democraticamente e civilmente, abbia espresso posizioni diverse dalla sua sia un odiatore seriale. Le offese di Vendola sono pietre appuntite, scagliate ingiustamente e pericolosamente. Nessuno ha il diritto di costruire la propria gioia sul disagio altrui e nessun uomo potrà mai essere costretto a far da cavia, fosse anche per il bene dell'umanità.
Un tribunale italiano ha, dunque, dato a Vendola il diritto di essere il padre di Tobia, non ci volle nessun tribunale per dire al padre di Vendola che Nichi era suo figlio. Un tribunale può essere smentito da un altro tribunale, mia mamma non potrà mai essere smentita. Per sua natura un tribunale non entra nel discorso etico. Tobia può essere a tutti gli effetti figlio di Vendola. Per il tribunale, appunto. Dietro a questo bambino, che amiamo senza conoscere, ci sono storie tristi di povertà e di diritti delle donne rinnegati. Storie che dovrebbero farci saltare dalle sedie. Non ci interessa nemmeno sapere quanti soldi siano stati spesi perché due donne straniere accettassero di fare un figlio da cedere – donare? vendere? – ad altri. In questa storia c'è un bambino vero, con i suoi sentimenti, la sua psicologia, il suo diritto di avere e rimanere con la mamma. La "gestazione per altri", modo di dire elegante e falso, non esiste. Nessun essere umano programma un figlio per "donarlo" ad altri appena nato. Esiste l'aberrante commercio dei figli dell'utero in affitto. Esistono invece bambini già nati, che muoiono di stenti, di fame, di malattie, per la stolta ingordigia degli adulti, che attendono di essere adottati, sfamati, amati. È un'altra cosa. Siamo a un altro livello. Il bambino c'è, mi faccio avanti, me ne faccio carico, sarà mio figlio adottivo. Diamo alle parole il giusto significato. Nella nostra vita possiamo avere avuto un padre spirituale e un padre intellettuale, un padre adottivo o uno zio che ci ha amati magari più di un padre, ma che nostro padre non era. «Che cosa diremo a Tobia quando sarà grande? In realtà lui conosce sia la donna che ci ha donato l'ovulo sia la donna che lo ha portato in grembo. Ci scambiamo foto, video e telefonate. Mio figlio saprà tutta la verità su come è venuto al mondo».
Tobia conosce le "donne" che gli hanno permesso di venire al mondo, le vede nelle foto e nei filmati, ma non sta con loro. Donne, appunto, come ne incontrerà tante durante la sua vita. Meglio sarebbe stato definirle mamme, le sue mamme, quelle che gli hanno dato la vita e di cui avrà sempre nostalgia. Tobia ha dunque due mamme biologiche, che non lo hanno mai abbracciato, mai cullato, mai allattato e che vede solo nei filmati; un papà biologico e anagrafico che si chiama Ed Testa e un altro papà, Vendola, che impazzisce di amore per lui ma che con la sua nascita non c'entra proprio niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riflessioni a partire dalla morte di Bertolucci

L'ECLISSI DEL PUDORE E LA SUA PIENEZZA

GIORGIO **CAMPANINI**

La morte del regista Bernardo Bertolucci ha riattivato in Italia un dibattito da qualche tempo latente, quello sul significato e sul senso del pudore: trattandosi di un regista che, proprio a questo riguardo, ha dato luogo ad una vivace querelle proprio su questo punto e sul rapporto fra pudore e società. E tutto ciò con interventi che hanno ora decretato la morte del pudore, ora riaffermato il suo significato profondo, pur nella mutevolezza dei costumi. Chi scrive aveva a lungo trattato il tema in una "voce" del "Dizionario di teologia morale", apparso in anni ormai lontani: rileggendo, per altro, quelle pagine, ha dovuto constatare come, proprio a proposito del "senso del pudore", il problema costantemente si ripropone e le risposte sono, in larga misura, quelle di sempre.
Perché, dunque, tornare sugli stessi, eterni, problemi? La questione che seriamente si pone è quella che fa riferimento a una lettura "ampia" o non, invece, "ristretta" del concetto stesso di pudore. Si tende oggi, in effetti, a "restringerlo" alla sola sfera della sessualità, dimenticando il significato assai più vasto di questa categoria di pensiero. Il pudore come tale riguarda tutta la sfera dei sentimenti: ogni persona ha una sua propria di intimità nella quale nessuno può entrare (a meno che lo si voglia, come avviene nelle più intime amicizie e nel rapporto di amore sponsale). Ridurre questa "intimità" alle dimensioni di un vestito o al compimento di un atto è un profondo travisamento del senso del pudore: da questo punto di visita, la recente società del *selfie*, delle sfacciate autobiografie, delle fotografie che si gettano alla scoperta delle nudità esprime varie forme di travisamento del pudore. Il mondo dell'immagine cinematografica, televisiva soprattutto, ma anche pubblicitaria, vorrebbe sottrarsi a questa sorta di "regola d'oro", e cioè il primato dell'interiorità, ma incontra il limite invalicabile rappresentato dal "mezzo" con il quale si deve inevitabilmente misurare, e cioè la macchina da presa e fotografica: essa non può che sfiorare soltanto l'intimità: pretenderebbe di vedere tutta intera la persona e non ne vede che una parte, e per di più da un punto di vista del tutto esteriore.
Ecco qui, appunto, il problema: si tende, quasi inevitabilmente, a scambiare l'esteriorità con l'interiorità, a considerare "reale" soltanto ciò che si vede e si tocca. Un caso tipico di questo radicale fraintendimento è – nel cinema, in tv e nella pubblicità forse ancor più che nella poesia, nella letteratura e nell'arte, che conoscono ben altre finezze – lo scambiare il corpo per la persona: mentre la persona è al di là del corpo, anche se la sua decifrazione passa necessariamente attraverso il corpo. Ridurre la persona al corpo è, propriamente l'osceno. Ed è interessante notare che ciò avevano in qualche modo intuito gli antichi quando, inventando la categoria di *obscenum*, volevano indicare qualche cosa che sta, o dovrebbe stare, letteralmente "fuori della scena". Il corpo svelato in tutta la sua nudità, e talvolta nelle sue aberrazioni, appunto l'"osceno", sta dentro. La persona invece, sta fuori e non la si può guardare.
Il cinema, più ancora della televisione e della pubblicità, con l'attuale e ricorrente ossessione dei corpi e dei gesti corporei, pretenderebbe di occupare tutta la scena: ma in realtà la scena e, propriamente, la vita "sta fuori", è ciò che non può essere mai completamente esplorato e tanto meno proposto come totalmente umano. Forse, alla fine, l'osceno è soltanto una forma di protesta e di nostalgia: non essendo capaci di cogliere la totalità della persona – quale soprattutto si rivela nel rapporto di amore – ci si accontenta di presentarlo, in tutte le forme, nella sua parzialità. Proprio questo silenzio sulla persona, questo tentativo di ridurre la persona a epidermide è il limite, e la condanna, della pornografia. Anche quando si pretenda di presentarla come "arte".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0xMi0wNQxMDo1Mzo0MCMj1ZFUg==